

IL PROGETTO

● Un Social Network tarantino per facilitare nuove iniziative imprenditoriali e valorizzare competenze, interessi e passioni spesso dormienti, in vista di una possibile riconversione della città. Può essere sintetizzato così il progetto «Amplificatore Sociale d'Impresa», elaborato e gestito da nove giovani ingegneri e finanziato con soldi europei dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca nell'ambito di un bando di Social Innovation.

I dettagli operativi saranno noti fra qualche mese, quando il progetto entrerà nel vivo (si è ora nella fase di ricerca e raccolta dati), ma già da ora si può dire che il sistema informatico cercherà di aggregare esperienze e idee, suggerendo incroci non ovvi e al contempo «imparando» e autoaggiornandosi a seconda degli input inseriti dagli utenti. In definitiva, un esperimento ambizioso per incoraggiare, ma anche indirizzare, lo sviluppo della città.

«L'idea è nata nell'aprile 2012, all'inizio di un periodo rovente per Taranto, che sarebbe arrivato al culmine l'estate successiva - racconta Donatella Ettore, coordinatrice del progetto -. In seno al Politecnico di Bari ci si interrogò su cosa si potesse fare per fronteggiare quella difficile situazione. Così pensammo all'Amplificatore Sociale d'Impresa, che parte dall'idea di una riconversione industriale».

Parlare di riconversione industriale significa dare per imminente la chiusura dell'Ilva?

«Non necessariamente. Il

L'idea è l'«Amplificatore Sociale d'Impresa», ne parla Donatella Ettore

«Lo sviluppo alternativo per Taranto è possibile Pittsburgh ce lo insegna»

“
L'esperimento punta a dare nuove opportunità alla città e sarà presentato presto

progetto non si basa su una dicotomia fra uno scenario futuro con l'Ilva aperta e uno con l'Ilva chiusa. Penso che solo quando ci sarà più di un'alternativa la città potrà davvero scegliere il proprio futuro. Noi pensiamo a un modello di sviluppo alternativo che non presuppone per forza la chiusura della fabbrica».

A che punto è il progetto?

«Stiamo analizzando casi di riconversione industriale già esistenti, come quello di Pittsburgh. E' mia opinione che a Taranto potenzialmente non manchi niente per seguire le tracce dei casi di riconversione più positivi. Abbiamo poi diffuso un questionario per analizzare le competenze dei cittadini, e stiamo conducendo delle interviste con attori del territorio come



Donatella Ettore

esponenti di enti locali, rappresentanti di categoria, associazioni ed esperti di storia della città».

E poi cosa succederà?

«Questa raccolta dati sarà la base per la creazione di 'paddingi virtuali' in cui idee e persone potranno incontrarsi, scoprendo magari di poter fare delle cose a cui non avevano pensato. Uno degli elementi che distingue il nostro 'Amplificatore' dai normali strumenti di incontro fra domanda e offerta di lavoro, è che negli incroci si terrà conto, oltre che delle competenze, anche delle passioni, delle attitudini e delle aspirazioni».

CITTA' INDUSTRIALE GIÀ DA 70 ANNI

Pure con l'avvento dell'Arsenale ci fu una parabola demografica

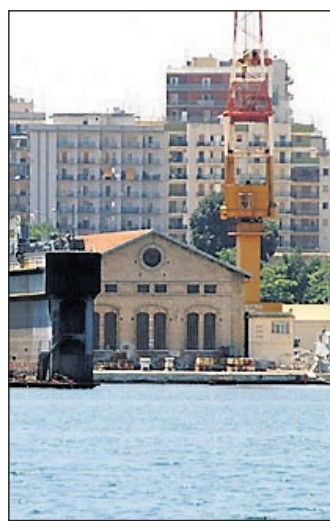
● L'Italsider arrivò in una città che era industriale già da settant'anni. Con l'Arsenale, Taranto aveva conosciuto una parabola demografica ed economica simile a quella dell'età siderurgica.

Dal 1871 al 1931 il numero di abitanti era passato da 27mila a 139mila. I picchi di occupazione si ebbero fra le due guerre (alcune fonti

parlano di trentamila lavoratori nell'arsenale e nei cantieri navali durante la prima guerra mondiale), ma con forti oscillazioni dovute all'andamento dei conflitti. Nel secondo dopoguerra l'andamento si orientò verso un progressivo ribasso: nel 1952 nella provincia ionica i disoccupati erano oltre 18.000.

Con il Siderurgico, Taranto

crebbe ancora: 194mila abitanti nel 1961, 227mila nel 1971. In quel decennio il reddito per abitante nella provincia di Taranto aumentò del 256%, in confronto al 148% circa della media italiana. Il 1980 si tocca il record di occupati all'Italsider: 21.791; un anno dopo il censimento certifica 244 residenti nel capoluogo. Da allora è iniziata la discesa: già negli anni Novanta gli occupati scendono a 12mila, e gli abitanti a poco più di 200mila. Oggi sono ancora di meno.



L'Arsenale militare di Taranto



L'area Parchi minerari dell'Ilva

L'AVVISO

Diciassette imputazioni coinvolgono il siderurgico

● Ci sono anche i numeri da annoverare fra le tante curiosità che scaturiscono dall'avviso delle indagini preliminari, fatto notificare dal procuratore Sebastio e dagli altri magistrati del pool nell'ambito dell'inchiesta «Ambiente svenduto».

Per gli amanti delle statistiche, infatti, il maxi-procedimento definito dalla procura di Taranto si consegna a un esercizio particolare: quello di "leggere" la portata dell'inchiesta attraverso il dato numerico.

Nel caso specifico, al di là degli episodi singoli che hanno coinvolti anche consiglieri e assessori regionali per un solo episodio, quelli che chiamano in causa i dirigenti dell'Ilva, contro i quali sono peraltro formulate le imputazioni più gravi, sono ben diciassette.

E diciassette, casualmente, è anche il numero massimo in cui i vertici e i dirigenti del siderurgico sono chiamati in causa in più episodi, ricostruiti dalle indagini dei militari del Noe salentino e della guardia di finanza jonica.

LA HOLDING

Da Taranto a Milano: altre "grane" per i Riva

● La situazione del gruppo Riva è sempre più che mai complicata perché le vicende giudiziarie di Ilva e Riva Fire, la holding che la controlla, da mesi si intrecciano sull'asse Taranto-Milano. Ilva spa è controllata da Riva Fire, la holding del Gruppo finita nel mirino dell'inchiesta tarantina per il maxi-sequestro, funzionale alla confisca per equivalente, di beni mobili e immobili e di liquidità eseguito a partire dal 24 maggio scorso, su decreto del gip del Tribunale Patrizia Todisco. Fuori Taranto per i Riva non mancano altri guai giudiziari. La Procura di Milano, per una presunta maxi-evasione fiscale da 52 milioni di euro, il 2 luglio scorso ha chiesto il rinvio a giudizio di Emilio Riva e di due manager dopo aver sequestrato beni per 1,9 miliardi di euro sottratti (per i pm) alle casse dell'Ilva e spostati nell'Isola di Jersey.

La procura milanese sta indagando anche sui rapporti tra la società Riva Fire di Emilio Riva e la controllata Ilva.

Il Commento

Diversificare è una necessità

di Giuliano PAVONE

Ilva o non Ilva, l'imperativo è diversificare. Prima ancora che Taranto diventasse una città siderurgica, e prima ancora che la siderurgia mostrasse il suo volto peggiore, il problema della città si è chiamato monocultura.

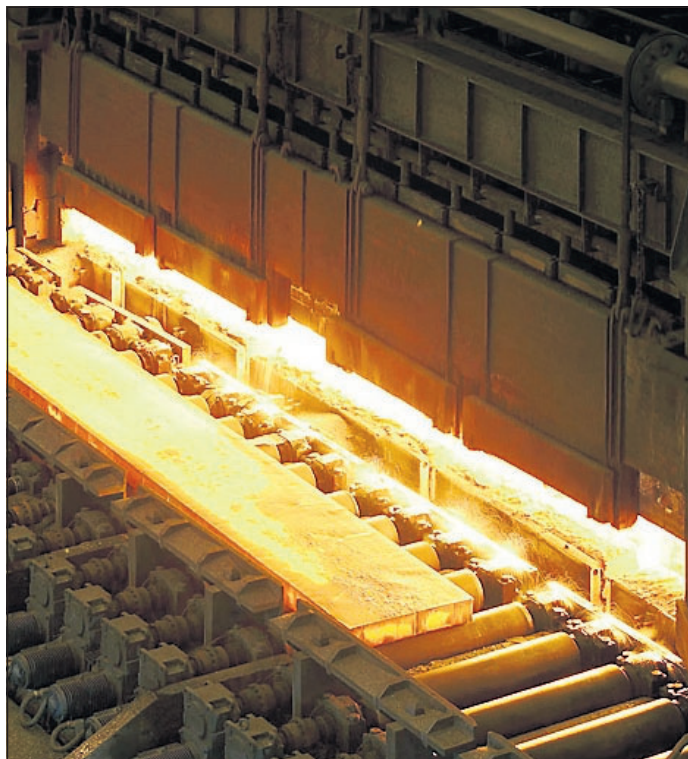
E' successo con l'Arsenale, è successo con l'Italsider poi diventato Ilva: i grandi insediamenti industriali, nati da decisioni governative, hanno progressivamente polarizzato tutte le opportunità e tutte le risorse, inaridendo gli altri settori economici esistenti e scoraggiando sul nascere l'esplosione di nuove strade.

Va sempre ricordato che i due grandi soggetti industriali della storia contemporanea tarantina furono le risposte alle crisi economiche e occupazionali che attanagliavano il territorio, e che Taranto ha raggiunto lo status e la dimensione di una vera città proprio in seguito alla sua crescita industriale.

Ma allo stesso tempo non si può negare che questo modello ha giovato a Taranto solo per periodi di tempo circoscritti.

Inaugurato alla fine dell'Ottocento, l'Arsenale arrivò a dare molto lavoro a cavallo fra le due guerre, ma sempre con andamento altalenante e alti tassi di precarietà.

Finito il secondo conflitto,



Il reparto laminazione a caldo

poi, la cantieristica navale entrò in una crisi irreversibile che fu fra i motivi che portarono alla decisione di realizzare il Siderurgico.

Quest'ultimo però, a conti fatti, ha regalato benessere alla città per circa un quindicennio, mentre è ormai dagli anni Ottanta che Taranto mostra tassi occupazionali e socio-economici simili, se non inferiori, a quelli del resto del Mezzogiorno.

Deludente da un punto di vista economico, la monocultura ha avuto poi conseguenze anche su altri fronti: non sfugge a nessuno, infatti, il legame fra la mancanza di alternative di un territorio e certi comportamenti di rilevanza penale da parte di chi a quel territorio sa di essere necessario.

Oggi dunque, percorrere altre strade economiche e imprenditoriali - come si appre-

sta a fare il progetto di Amplificatore Sociale d'Impresa, e come già provano a fare alcune realtà imprenditoriali e associative con cui si spera che il progetto dialoghi - è una necessità impellente.

Una necessità che prescinde dal dibattito fra chi immagina una Taranto ancora siderurgica per lungo tempo e chi invece prevede, teme o auspica un taglio netto col passato.

E' chiaro che su tutto ciò domina la questione ambientale e giudiziaria, che è e deve restare centrale. Ma è importante capire che, anche al netto di sequestri, malagestione e condanne, Taranto non riesce più a vivere solo d'acciaio.

E, realisticamente, la forza economica e occupazionale della grande fabbrica, nei prossimi anni può solo rimanere uguale o peggiorare. Quindi, da questo punto di vista, che l'Ilva chiuda o resti in vita non fa poi tanta differenza. Nel primo caso si prospetterà una vera riconversione, nel secondo sarà comunque necessaria una profonda diversificazione.

Ma perché ciò accada, bisognerà togliere alla grande industria quel monopolio economico, logistico e spesso anche culturale, di cui oggi gode, per aggressività propria e per arrendevolezza altrui.

Prima se ne renderanno conto i sostenitori dello status quo o altranza, meglio sarà per tutti.